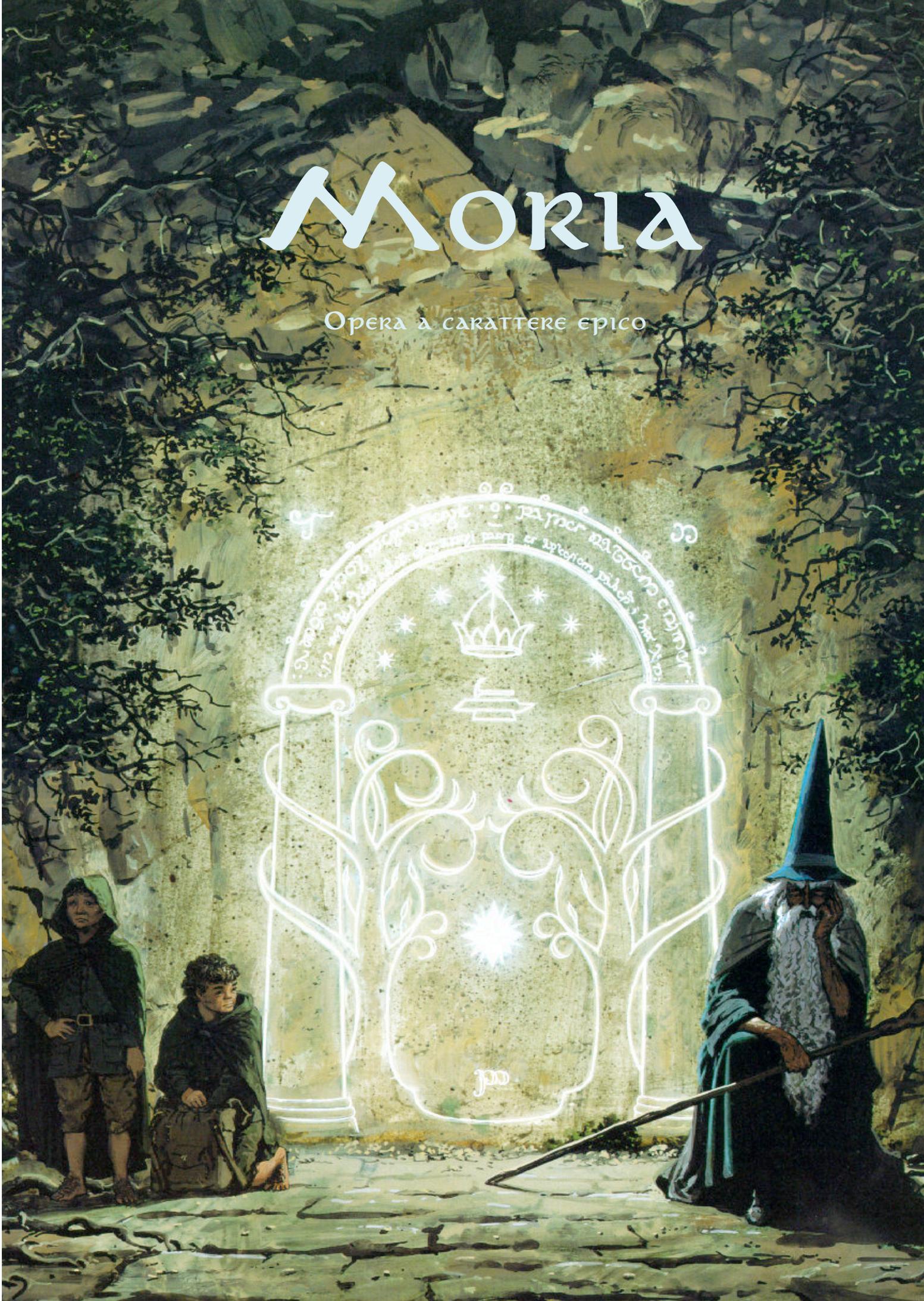
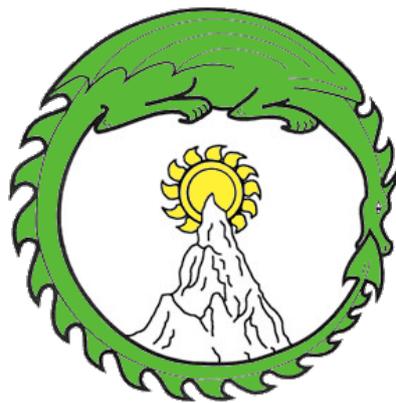


# MORIA

Όπερα à caractère épico





*Moria - Canti dalla Terra di Mezzo*

Componimento di Fabrizio Corselli

-

Consulenza di Gianluca Comastri

*Moria - Canzi dalla Terra di Mezzo*, a cura di Fabrizio Corselli.

Società Tolkieniana Italiana - Eldalië. Copyright 2008-2018.

È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera

senza l'autorizzazione dell'autore. Opera senza fini di lucro.

Tale opera non intende ledere i diritti dei relativi detentori.

L'immagine di copertina è di proprietà di Ted Nasmith,

e pubblicata col suo permesso.

Sito personale dell'artista: [www.tednasmith.com](http://www.tednasmith.com)

# MORIA

## Canti dalla TERRA di MEZZO

<i>Canto I. Oltre le PORTE della LUNA</i>	(Pag. 10)
<i>Canto II. NANOSTERRO - OSCURITÀ a MORIA</i>	(Pag. 12)
<i>Canto III. NANOSTERRO - STATUE senza volto</i>	(Pag. 14)
<i>Canto IV. Risuona il canto di un solo nano</i>	(Pag. 16)
<i>Canto V. Lame nell'oscurità</i>	(Pag. 20)
<i>Canto VI. Sul ponte di Khazad-dûm</i>	(Pag. 23)

“La memoria non può appagare i desideri del cuore. Essa è solo uno specchio, anche se limpido come Kheled-zâram.”

J.R.R. Tolkien

## Prefazione

### A cura di Gianluca Comastri

Introdurre un'opera letteraria in forma di componimento epico in versi, all'alba del 2018 d.C. in cui la comunicazione verbale scritta si concretizza usualmente nel quotidiano in forme alquanto differenti, rappresenta di certo un'occorrenza affatto particolare. Considerato inoltre che detta opera affonda le sue radici non nei miti comunemente intesi, bensì nel *corpus* letterario dovuto alla penna di un narratore ed erudito novecentesco, rappresenta un altro elemento curioso che fa presagire ulteriori storcimenti di naso. Tuttavia rimane la convinzione che, anche e soprattutto in tempi in cui ogni azione (nondimeno la diffusione di un testo) è valutata prevalentemente in base a parametri di efficienza, non venga meno la necessità di coltivare produzioni artistiche il cui scopo essenziale sia mostrare il bello come risposta al puro stimolo estetico, al naturale anelito umano a gratificarsi mediante ciò che compiace, suscita emozioni, invoglia al recupero degli elementi affascinanti che risalgono alle origini della cultura contemporanea.

Proprio volgendo lo sguardo alle radici, non sfugga che il latino *epos* e il greco ἔπος si traducono entrambi con «parola»: dunque, l'epica è innanzi tutto una forma di arte della parola e già in ragione di ciò non vi è motivo per ritenerla inadatta ai tempi. Tale forma primigenia di arte narrativa, che gli antichi coltivavano per tramandare le gesta guerresche e avventurose alla base dei propri miti, ha rappresentato inoltre per lungo tempo una imprescindibile fonte di conoscenza attraverso cui venivano diffuse varie nozioni basilari, che attraverso la leggenda giungevano a tramandare nozioni di storia e importanti contenuti a sfondo morale e religioso. Tradizioni epiche hanno riscontri in tutte le principali culture, a partire dalla Fertile Mezzaluna con i primi poemi mesopotamici, sumeri e babilonesi, passando attraverso la Grecia classica dei racconti omerici per poi sfociare nell'epica cavalleresca occidentale delle tradizioni franca, bretone e ispanica da un lato e nelle saghe norrene, germaniche e islandesi dall'altro; ciò è emblematico, specie se si considera il non trascurabile impatto sulla cultura e sulla letteratura europee.

Lo stesso Tolkien trasse profonda ispirazione da uno di questi testi, il *Beowulf*. Al suo occhio attento non sfuggì che, tra le pieghe delle vicende imperniate su mostri e creature fantastiche, giacevano fondamentali implicazioni relative allo scontro tra l'eroe e il mostro stesso - da cui un cattolico devoto non poteva certo fare a meno di correre col pensiero alla vicenda di San Giorgio e il drago. Non solo: nel suo celebre saggio *Beowulf: The Monsters and Critics*, letto pubblicamente per la prima volta nel 1936, il Professore puntò l'attenzione sul fatto che il poema, fino ad allora considerato prevalentemente in virtù dei riferimenti storici che da esso potevano trarre conferma, aveva ben altro punto di forza, nella fattispecie la potenza immaginifica dei suoi *versi*. Soffermarsi esclusivamente sugli indizi

storiografici faceva perdere di vista il valore *narrativo* del testo, che per un vero esteta e cultore della Parola come Tolkien diveniva invece aspetto preminente.

Non fu dunque una sorpresa quando Michael Drout diede notizia di aver ritrovato non meno di duecento pagine che Tolkien aveva dedicato a studi e approfondimenti sul *Beowulf*, che poi lo stesso Drout diede alle stampe ormai tre lustri or sono, né stupì più di tanto l'iniziativa di Christopher Tolkien del 2014 di pubblicare la traduzione del poema resa da suo padre, corredata da un suo ulteriore commentario. L'ispirazione epica è da sempre il cardine attorno a cui si snodano le narrazioni ambientate nella Terra di Mezzo e questo tema da solo meriterebbe cicli di studi, non certo poche righe inserite in un breve testo introduttivo: ma senza scomodare intellettualismi e dotte citazioni accademiche, è alla portata della maggior parte dei lettori de *Il Signore degli Anelli* accostare le figure di Elfi e Nani ad atmosfere che, traghettate ai giorni nostri per mezzo della fiaba, risalgono in realtà alla leggenda e al mito. Non proprio alla portata di tutti è invece la constatazione che proprio i Nani hanno un collegamento più profondo al mito: i loro nomi comunemente usati per rapportarsi con altri popoli (come si sa, il loro vero nome in lingua nanesca è un segreto gelosamente custodito) provengono dalla *Völuspá*, il primo dei due monologhi che aprono il grande canzoniere noto come *Ljóða Edda*, vale a dire l'Edda Poetica o Antica, che le pagine di *Bifröst.it* presentano come vera e propria *summa* della mitologia scandinava nonché uno dei più bei poemi mitologici di ogni tempo e di ogni paese.

Nel lungo racconto del viaggio di Frodo verso la distruzione dell'Unico, tuttavia, vi è un solo esponente del valoroso popolo Nano, per quanto di alto lignaggio: si tratta infatti di un diretto discendente di quel Durin patriarca dell'intera stirpe e suo primo sovrano, Gimli figlio di Glóin (e il ricorso al patronimico è un altro tratto tipico della narrazione epica). Dal modo in cui egli interpreta il suo veemente e solido ruolo quale membro della Compagnia dell'Anello i lettori hanno modo di intravedere la peculiare grandezza dei *Naugrim*, come gli Elfi definivano i Nani, mentre da alcune battute durante l'attraversamento delle miniere di Moria si può intuire la nostalgia con cui egli, eroe suo malgrado, spinge i suoi passi entro uno dei luoghi leggendari dell'epopea del suo popolo. Fabrizio Corselli si spinge oltre: incentrando lo sguardo sul punto di vista del celebre Nano, ne esplora le più intime emozioni e sensazioni per poi riversare su carta i versi che ne traducono, quasi in un canto, il tumulto di parole non dette ma che paiono scavare nel suo animo solchi profondi - quanto l'abisso da cui scaturì il Male, rovina prima dell'intero insediamento minerario e poi della Compagnia stessa. Se nel leggere la vicenda dal Libro Rosso le palpitazioni sono tutte per l'incolumità del Portatore dell'Anello, per il fardello sulle spalle dell'antico saggio dal bastone nodoso, per il destino ancora lunghi dal compiersi del Re

che verrà, la raccolta di canti di Corselli riporta il *focus* su un protagonista tanto fondamentale nella sua solidità, quanto silenzioso e sfuggente (salvo per chi si trova a dover fare i conti con l'implacabile filo della sua ascia). Si può così rivivere la trepidazione di fronte all'apertura del grande e antico portale che conduce al Regno, lo stupore nel constatare la desolazione incenerita, il compunto ma struggente cordoglio di fronte al sepolcro di un glorioso eroe che si sperava incolume, la violenta e disperata rabbia nel fronteggiare l'orda tenebrosa che dall'abisso sale al cupo rullare di foschi tamburi e al sibilare di punte e lame mortali, fino al tragico epilogo (prologo a una gloriosa rinascita di là da venire e in quel momento del tutto celata agli occhi disperati dei superstiti) del sacrificio estremo sul Ponte.

Un susseguirsi di emozioni simile, la cui intensità cresce continuamente in un *climax* che porta il lettore a un notevole livello di immedesimazione, ottiene di certo l'effetto cercato dall'autore/subcreatore e da egli ammirato nella maestria affabulatoria degli antichi poeti. Il poeta odierno, dal canto suo, perpetua questo tramandare anche per mezzo di un altrettanto ponderato uso della parola, strutturata in versi. È una parola ad aprire la vicenda, attraverso le porte antiche che conducono al regno sotterraneo -una parola nella lingua degli Elfi, *mellon*, "amico", così come amico doveva essere colui che, pur essendo della stirpe dei Primogeniti Eldar e provenendo da un reame elfico, si spingeva all'antico Nanosterro nell'ambito di consolidati rapporti di scambio tra i due popoli: mentre tra i corridoi profondi, nella Camera degli Scritti, sono ancor più rare parole della lingua celata dei Nani a ornare la tomba del sovrano defunto, *Balin Fundinul uzbad Khazaddûmu*, in cui i due nomi sono nella lingua degli Uomini ma il patronimico *-ul* e quanto segue sono un insolito esempio di Khuzdul. L'ingresso al regno delle creature leggendarie avviene anche attraverso l'uso delle parole nelle loro lingue madri: la lingua è mezzo di espressione e portatrice della cultura da cui proviene. Allo stesso modo, la narrazione epica si è sempre contraddistinta per l'uso di particolari perifrasi, artifici mnemonici per mantenere il ricordo delle storie, tipiche metafore per le quali i cantori erano celebri. L'uso sapiente della Parola è la chiave per aprire le porte dei regni impalpabili, eppure così vividi, in cui si svolgono le vicende avventurose per mezzo delle quali, in ogni epoca, gli uomini hanno vissuto e trasmesso intime vibrazioni risvegliate dai ricordi archetipi di un passato reso sempre reale e attuale, ogni volta ricreato per mezzo delle visioni che scaturiscono dal potere di creazione della Parola. La Parola rende vivo ciò che descrive nella mente di chi la ascolta.

Il viaggio poetico attraverso il buio labirinto delle Miniere di Moria, il Nanosterro degli antichi Naugrim della Terra di Mezzo, è sì un viaggio di Fantasia; *phantasia* in greco antico significa "ciò che appare, che si vede" e quindi la fantasia è un modo per portare alla vista, *far apparire* ciò di cui si

parla. Ogni racconto dell'eroe rimanda, bene o male, all'eroe archetipo e pertanto è a buon diritto una forma di narrazione del mito, a prescindere dal fatto che sia stato narrato per la prima volta molti millenni o poche decine di anni or sono.

G.C.

## Moria

### I - Oltre le porte della Luna

Fra i lunghi tralci di vetusti alberi ancora vivi  
s'innalza dell'Ithildin la luce più pura, vitrea,

sono rune invero di acceso potere, ora riflesse  
nello specchio lacustre d'una indocile sorgente,  
s'increspano le sue acque al morbido rintocco  
di semplici dita, quelle di un elfo che scandisce  
il passar delle dimentiche ere, nel ricordo di ciò  
che fu quel Regno, ora e soltanto un nero pozzo.

Affonda così nella terra le sue colonne di pietra  
ancor più luminose come dure e possenti radici  
che dell'intera foresta degli elfi ne soggiogano  
la bellezza e il suo splendore nascosto. Ombra.

Di tanta beltà, oh infausta sorte, presto s'oscura  
ogni eroica impresa, dei nani sì tutti, e le gesta  
di chi ancora porta di Durin, l'inclito blasone.

Mal digerito è il tenue brillar della Stلالuna,  
fioco quanto il Silmaril durante l'ora più buia.

Con le proprie falangi ridisegna Gimli le rune  
le passa in rassegna, ne saggia l'antico sapore,  
nella mente riecheggiano i ricordi d'eroici fasti.

Rapito è dunque l'orgoglio di nano guerriero,  
enfio all'interno dell'armatura pien di ruggine.

Nel mentre di Gandalf ode il compiaciuto riso  
poiché d'una vetusta lingua non trova il nesso,

soltanto il tempo di proferir un'elfica parola

*Mellon!*

Spalancasi allora delle Porte di Durin l'accesso.

Soltanto fiamme e cenere oltre quella dimora,  
silenzio fra le sue titaniche sale di ruvida pietra,  
stanno a guardare le avide statue d'antichi eroi,  
astio e timore parimenti a chi a lungo le osserva  
con l'occhio di chi anela sul campo la vittoria,  
poiché dei naugrim ben noto è il loro coraggio.

Serpeggia qual temuto ofidio l'infido terrore  
fra le sale di granito, più del cuore d'un nano,  
ma ancor più aspro è di chi porta il nome  
di Gimli, l'esser consapevole d'un triste lutto.

## II. Nanosterro - Oscurità a Moria

Di profondo nero si tinge il tetto, livido, tetro  
quanto uno spettro che s'innalza ora funesto  
dal suo grigio sepolcro. Così tutto egli divora.

Chiuso è per sempre quel cancello d'argento  
alle proprie spalle... ignoto ne è il percorso

non v'è più scampo o via d'uscita, almeno.

Sempre più fitta e rada si fa la luce spettrale  
si dimena come serpe avvinta a un bastone  
mentre palesa a chi osserva la sua immensità  
la grandezza d'una città di primordi nani;

s'adagia così quel tortuoso e fulgido lampo  
su imponenti colonne di pietra verde e nera  
prende la vipera posto sui pilastri centrali,  
adesso emerge in tutta la sua gran vastità,

*Nanosterro!* Esclama, sorpreso, lo stregone.

Gimli osserva con impazienza, intimorito;  
traverso è il suo sguardo, lungo i laterali.

A perdita d'occhio, mastodontici corridoi.

*Dei nani, l'arte di costruire solenni edifici  
pari è soltanto alla loro abilità di forgiare armi,*

esordisce il nano con accesa forza in corpo.

Riverbera poi lo stupore sulle ampie volte,  
e a seguire sui mirabili contrafforti. Gioia.

Penetra la pietra al pari di una lancia scossa  
nel petto del nemico, e i particolari osserva  
con la stessa minuzia di un abile costruttore.

Han le statue quasi il volto nascosto, altero,  
pieghe d'ombra intorno, come corruciate,

e le rughe incise sul fondo; sembrano soffrir  
la disfatta di chi fu un tempo loro re, Durin.

Cicatrici così sui loro elmi e sulle corazze  
di maglia, sono ferite di un'era in cui orchi  
e goblin videro dei Lungabarba la vile resa.

Dormono le torce ai lati, senza alcun fuoco  
che le scaldi o le ravvivi. Tutto tace appena.

Tempesta v'è negli occhi del figlio di Gloin,  
che gira e rigira finanche le dita sul manico  
della propria ascia, come a voler vendicare  
di quell'invisibile e più che indigesto torto  
ogni affondo reso sul corpo dei suoi fratelli.

*Per i nani insopportabile è dover digerire  
la sconfitta, poiché forti e resistenti sono  
più di chiunque altro brandisca elfiche lame.*

*Davvero fastidioso che un Lungachioma  
a loro sopravviva nella viltà d'una rapida fuga*

Rimugina fra sé e sé Gimli... l'ascia afferra

la torce, la soffoca al collo, gemere la sente  
come quando il guanto d'acciaio comprime  
del nemico la testa... esanime è lo sguardo.

Beato è il suono, lo scricchiolio delle ossa  
che si frantumano sotto i colpi di un'arma,

...della propria.

Si riscuote anzitempo uno dei figli di Aulë.

### III. Nanosterro – Statue senza volto

In quei nudi volti immagina Gimli di vedere di Narvi, il piglio austero, ancora impettito colui che le gran porte di Durin ha costruito con braccio possente e volontà di ferro, rude, fra tutti quanti i nani di Moria il più celebre per arte e per perizia nel lavorare il mithril.

La sua mano ancora tiene il martello, saldo, sollevato, pronto a rilasciare luce e fiamme non meno quando l'animo di lui s'accende nel desiderio della creazione e dell'incanto, come fu un tempo per tutti i figli d'Iluvatar.

Ampio della statua è il petto nell'insufflare aria, come brezza che scompiglia le fronde della più bella fra tutte le foreste degli elfi.

Rigonfie son le sue gote qual fiero mantice nello spirare vento, ma di tumultua bufera si veste la fronte quando appena una ferita fuori posto incide su un corpo così perfetto.

Nel frattempo Gimli ripassa le dita sull'elsa ne ammira le tortuose forme, così contratte

*forgiata e incisa essa dai miei stessi fratelli nani solida al pari di quelle vaste colonne, imponente quando s'elevano i suoi lampi oltre il cielo blu!*

Ruggisce il figlio di Gloin, come in un canto di quelli che feroci i guerrieri inaspriscono fra una saetta e l'altra di purissimo argento.

Quelle maschere di pietra stanno ancora, lì, a guardarlo, e lo scrutano, lo intimidiscono deridono la sua forza nel silenzio di eoni.

Con le mani afferra il nano la propria arma stretta, gemere facendo il bel manico storto, placido la soffoca facendole mancare l'aria.

Un semiarco disegna quella convulsa lama  
dal basso verso l'alto, in una raffica continua  
e ancora, in ripetute falci invisibili si palesa  
sembra quasi suonar mille e mille campane.

Sordo lo stridio invero, quasi stinto, che ode  
alla base dei piedi, ma nullo è ogni tentativo.

Rimbomba l'intera sala... e poi silenzio.

*È tempo di proseguire* – rimugina appena.

#### IV - Risuona il Canto di un solo Nano

Al di là di una porta, giace di Balin la tomba  
gloriosa; nuda e pallida la pietra che la ricopre  
cullata dal chiarore d'una fioca luce, tremula  
come candela che scandisce il tempo della vita.

Liscio al tatto, maculato il suo volto frontale  
di scolpite rune è adorna, come ben si confà  
a coloro che in battaglia oppongono la forza  
della roccia e il vigore del temprato acciaio.

Né un canto o un'ode, soltanto triste morte.

Recita così quell'epitaffio d'incisa tempra:

*"Balin figlio di Fundin, signore di Moria"*

C'è silenzio ovunque, un solo raggio di Sole  
a rischiarar di quel talamo, la fredda selce.

Si guarda meglio intorno il figlio di Gloin,  
tace il suo sguardo innanzi a tanto disatro:

sparsi ovunque, di nani e orchi gli scheletri  
sedotti dalla polvere e dalle ferite del tempo  
ragnatele come lunghe barbe e occhi spenti  
senza alcuna fiamma che in essa vi divampi

estinta per sempre d'un nano, è l'eterna ira.

*Clang!*

In ginocchio cade Gimli con i palmi avanti  
come in un atto di preghiera, più profondo  
il peso che lo piaga, più della sua armatura.

I pugni a lungo stringe e ne raschia la pietra  
come a scavar solchi e grandi fosse comuni,

per Balin e la stirpe di Durin egli si dispera.

Piove adesso sul marmo, goccia dopo goccia,  
e così di Gimli il suo pianto più non s'arresta  
innanzi a tale sofferenza. Ma è ora di reagire.

In alto conduce il cimiero... e all'improvviso

lo stridente sferragliar di rugginose placche  
distraggono la sua attenzione, e volge lo sguardo

Gandalf osserva con il resto della Compagnia  
animarsi come in un divampante incendio,

subito dopo... Tamburi! Rombo di Tamburi!

Dum! Dum! Dum!... e Dum! Dum! Dum!

A Gimli sembra quasi di udire orde di nani  
martellar sull'acceso budello canti di guerra  
con la propria arma che mostra il nudo volto  
mentre ne divora il tendine, molle e sottile.

È così che impavida tuona del figlio di Gloin  
la forte ascia, la brandisce a due mani, stretta,  
d'un canto nanico egli richiama la cruda voce,  
ancor più di quell'acciaio è lo stridio invero  
un deciso martello che s'abbatte sull'incudine

d'abili fabbri nani è del resto antica progenie.

Due, tre e quattro i rintocchi sul pavimento.  
L'ascia s'innalza oltre l'elmo ad ampia ogiva  
come la più altera fra tutte le creature alate.

Spicca dunque il volo fra nuvole d'argento,  
e punta il suo becco grigio contro il nemico  
invisibile agli occhi ma non al proprio cuore.

*Stack!*

Poderoso è il colpo nell'aprir in due la pietra.

*Stack!*

Un altro e un altro di egual misura, ma lieve  
quanto il crine albino che a Gimli donato fu  
dalla signora di Imladris... Dama Galadriel.

Ancora più candida si fan la mente e il corpo  
a una tale strenna, la soavità d'un canto elfico  
si fa strada in un animo già nutrito con rabbia  
e odio; egli contrasta quel melode accordo

ma si riscuote così Gimli con tutto se stesso

poiché...

canti di marcia e rabbiosi i trionfi di guerra  
si levano alti, nelle forme di mugolii e latrati  
han per tema degli orchi, l'infida crudeltà.

*La carne dell'uomo qual banchetto s'appresta,  
su picche e lance i loro cuori presto in festa,  
degli orchi lauto pasto, degli orchi dolce pena.*

*Sangue... sangue, si tinge di nero il cuore  
qual livida pietra, gli orchi grigi ingiusto Fato  
per tutti i nostri mali; pezzo dopo pezzo  
le nostre ossa estraggon dalla tenera carne,  
colmando le pance vuote di tutti i loro fratelli.*

*Nani noi siamo, i più potenti, addestrati  
nell'uccidere gli orchi, nel rendere ognun di loro  
e tutti noi, eterni schiavi. Sciagurata la fine  
nel calpestar del nostro orgoglio la strada.*

*In alto le asce! Gravosi gli elmi come torrioni  
nel difender della nostra patria i più deboli;  
con colpi di testa le loro corazze frantumiamo  
più dure dell'argento di Moria, esse sono  
della pietra su cui ora e per sempre danziamo.*

Ebben di piatto, l'ascia nel mentre risuona  
sulle tempie sedotte dai mille tormenti,  
come quei nani che la loro furia guerriera  
sfamano, mordendo dello scudo il bordo.

*In alto le asce! S'accresce il gran frastuono  
come celato preludio a un'eroica impresa.*

Replicasi quella strofa in assidui ritornelli,  
s'attarda la paura in coloro che ascoltano  
trenodie funeste tanto quanto i cinerei canti  
che innalzano gli eroi sopra una rossa pira.

Nuovamente rotto è quel silenzio glaciale.

*Giunto è il tempo dei pelledipietra, adesso  
bevete finché potete, poiché il loro sangue  
verseremo qual valorosi guerrieri... Ora!*

*Presso le agitate sale di Moria, contro orchi  
e goblin, armati dello scudo e della lancia  
chi d'un arco o d'una spada corta che sia,*

*pur di difendere il nostro onore, periremo!*

A tali grida, tace di Frodo la fredda lama,  
e così, in Pungolo scorge il volto azzurro,  
quasi avesse quell'arma la paura dentro;

di Legolas, invece, flesso è il proprio arco  
ben due i dardi che adagia con maestria,  
sono artigli invero, morte al primo tocco.

Subito dopo... il silenzio.

Minacciosi i cigolii che nel mentre rullano  
sugli enormi battenti della porta di legno,  
basta davvero poco... fragore nell'aria!

D'un imminente scontro è lignea tempesta.

*Giunti sono gli Orchi!*

## V - Lame nell'oscurità

Nei bui anfratti, oltre la porta spezzata  
si desta di Gimli la sua elsa vorace, così  
in lungo e in largo fra il nemico incede  
come colui che non ha paura di morire  
esangue fra il grido d'uccelli predatori,

avanza del nano, la scintillante corazza.

Lunga è la barba con la quale combatte  
come fosse un fedele compagno d'armi,  
la stringe fra le dita, e la gloria assapora  
in un fugace quanto enfio gesto d'intesa.

Forte il vigore, ma più feroce lo scontro  
corpi cadon giù funesti fra alte colonne  
mentre Gimli ne calpesta le menti vuote,  
sordo il clangore delle ossa in frantumi  
a ricordar quanto un nano sia da temere.

Beffardo è lo sguardo del pelle di pietra.

Ebbene s'innalza ora sulla tomba di Balin  
quasi fosse una mirabile torre di vedetta,  
troneggia come un vero re delle miniere,  
col suo possente martello e un'arroganza  
tal da indispettire il più empio dei draghi.

Incita se stesso come in un'ode di marcia  
mentre piccoli anelli si bagnano di fatica,  
sbuffa, esala dalle proprie froge, fiamme  
egli è così una fucina pien di metallo fuso  
che gli ribolle dentro, goccia dopo goccia.

Qualcosa di oscuro... accade anzitempo.

Dal proprio baratro si drizzano gli spettri  
da quell'albina coltre che fa da loro sfondo  
crescono ricurvi quale seme appena colto,  
inarcano la schiena, lenti, e le facce rugose  
s'aggrinzano in un guizzo di cupa collera;

son ora impettiti, sull'attenti, e addestrati,  
ben pronti a marciare con il figlio di Gloin.

Ogni eterea creatura ha d'un amico il volto,  
in quelle orbite cave brucia un fuoco eterno.

Sono nani, della stirpe di Durin!

Per Gimli difficile è capir se sia pura realtà  
o semplice illusione, quando egli è adesso  
dell'enfasi guerriera... conquistata preda.

Da un orco robusto gli è sbarrato il passo,  
repentino la manica rialza, a mani giunte,  
nello stringer forte d'un calice, l'idromele.

Così fan quelle anime, le une con le altre,  
combattono con lui, fianco a fianco, ora,  
all'unisono sembra un'impavida falange.

*In alto le coppe digiune! È tempo di gioire!*

*Avanti! Stirpe di Durin, invincibili voi siete!*

Spicca il volo, con l'ascia sopra il cimiero  
per poi giunger come infallibile dardo  
sulla coriacea pelle del suo antagonista.

Si fronteggiano, si studiano, ma più truce  
lo sguardo che annuncia l'ineluttabile fine.

E così è...

Arretra Gimli, pronto a un'altra disputa.

Ne incrocia uno ancora, mentre lo deride  
ma non con l'ascia, bensì col piglio austero.

Ennesimo lo schianto, ora ruggisce l'arma  
nello scontrarsi con quell'urlo per il quale  
lei è tanto famosa. Intensa si fa la frenesia.

Canti di guerra lunghi quanto un assedio.

*Frodo!* *Noo!* Nel mentre si volge indietro  
il nano, nell'osservare un gran pelleverde  
che sull'hobbit impera come fosse Titano  
e la lancia infissa sul suo cuore d'argento.

Una vile distrazione, ahimè, così infausta  
che Gimli porta a saggiar del brutale orco  
il peso della sua mazza. Adesso si fa buio.

Si risollewa il pelle di pietra in gran fretta,  
l'elmo osservando in un continuo rotolare  
con un solco profondo quanto un cratere.

Ora s'infiamma l'ira in gravoso incendio.

Come un lampo, fulminea è la cerea volta  
che egli disegna nell'aria, fino a temprar  
a ogni chiara folgore, l'acciaio del nemico.

Riluce allora, più volte, al chiaro di Luna  
finché per sempre spento non sia tal fuoco.

## VI - Sul ponte di Khazad-Dûm

D'oscurità ancor più si tinge quella volta di pietra,  
più e più gli squarci di fuoco che rischiaran il resto  
come lampi in un dì di tempesta e le nubi rigonfie.

S'incendia del figlio di Gloin l'ispida barba, rossa  
e adesso, avvampa da una lunga e inesausta pira.

Sta lì, eretto e fiero, pur nella sua breve statura  
somiglia tanto agli Argonaut, così imponenti,  
con la cocente corazza e la sua ascia da battaglia.

All'improvviso, prendono corpo quelle fiamme,  
nelle sue pupille s'impiglia la forma dell'ombra.

Dunque si drizzan dell'armatura le pallide scaglie  
quale irsuto vello; sembra proprio un predatore  
in cerca non si sa di cosa, ma feroce ne è l'istinto.

Ringhia il nano, spalanca le fauci, geme la lama  
in una sete di sangue senza fine, lento sfavilla...

Lento... lento... ancora più lento...

sta a guardare!

Disgiunta di un oscuro Balrog è l'ardente scorza  
tra fuoco e fiamme purpuree altresì amate adesso  
da molli creste adorne al pari d'un elfico ricamo

che l'intreccio, fitto, dimena fra i lunghi vessilli  
smossi dal vento su un cinereo campo di guerra.

Questo è ciò che vede Gimli, sempre più stupito.

Elfico il lamento, a muta voce, sì nell'accogliere  
della sua violenta frusta, il sorridente abbraccio,  
quando altrettante lingue poi con rubiconda furia  
ripetutamente anelano di un'elsa la presa sicura.

Né una corazza o elmo o ancora un eroico scudo  
ad arrestar della fiamma di Udun l'antico rancore  
covato a lungo attraverso le remote cave di Moria  
dei nani tutti, perduto e sepolto paradiso nascosto  
sigillato dagli splendenti fregi in lega di Ithildin,

qual lieto corpo alla lusinga di una pallida Luna.

*Gandalf!!! Nooo!* Tuona di Gimli la bocca d'acciaio.

Ruggisce al di là del litico ponte di Khazad-Dûm  
un longilineo staffile dalle molteplici maschere,

ove quell'iracondo sguardo del Flagello di Durin  
presto, alimenta dell'unico anello la rapida fuga.

*Tu, non puoi... Passare!*

Questo, l'infuocato guaito di colui che s'appresta  
ineluttabile, a condividere con il più tetro Abisso  
le tinte profonde e finanche le prigionie tortuose.

Come l'esporsi alla luce attraverso un buio varco  
addentro le cupe e sorde ombre di siffatte miniere,

dispiegansi le imponenti ali di brace, così ferendo  
della notte i primi squarci d'un insolito fato,

onde brilla del canuto bastone, il potente sfrigolio:

Inorridisce Gimli innanzi a cotanto terrore.

Ambedue crollano giù solerti dall'infranto passo  
dello stregone la caviglia dapprima incatenando  
all'etereo cappio ben ordito da demoniche dita.

Le corna oblunghe, ben assesta nel debole torace  
del proprio nemico, finché calde l'esauste froge  
di soffocante bruma, or vengono sfiancate a lutto.

Un lieve sussulto, e di Glamdring, elfico flagello,  
risplende sottile la lama, la cui nomea sussurrata  
appena dal vento, nella belva apre la serica ferita.

Sempiterna, risuona tale battaglia con Mithrandir  
il Grigio, sulle innumeri vette di un gelido colle  
Celebdil, questo il nome ovvero Argentacuspide,

altresì combattuta su una coltre di velato incanto  
per ben dieci lunghissimi giorni dell'era mortale

poiché per indole funesta, il Demone di Fiamma  
di valoroso Maiar, tenne ancora ribelle il ricordo.

Adesso, sovviene il riposo e degl'Istari, lui solo,  
segue l'eterica scia di un altro dì, in nuove vesti.

## L'Autore



*Fabrizio Corselli* definito dalla critica “Il Cantore di Draghi, unico e indiscusso bardo italiano” è uno scrittore di poesia a carattere epico-mitologico e un saggista. Curatore editoriale e Direttore di Collana.

Nato nel 1973, vive e lavora a Palermo. In qualità d’insegnante di Composizione poetica, a partire dal 2001, cura a livello didattico una serie di progetti letterari e workshop volti a promuovere la poesia presso scuole, biblioteche, librerie e associazioni.

Per otto anni ha lavorato a Milano come operatore educativo presso la Scuola dell’Infanzia e Primaria, integrando nell’ambito scolastico progetti sulla Narrazione e sulla Poesia orale.

Maestro di *Canto della Spada* e Fondatore della prima Scuola per Cantori e Performer di siti medievali “A Scuola di Bardi”, a Palermo.

*Tutor Formativo* Alternanza Scuola-Lavoro (MIUR) sul tema dell’Epica e della Narrazione orale in ambito lavorativo e turistico. Tuttora insegna presso il Castello di Carini (PA).

Diverse le pubblicazioni su riviste del settore (Saggi su Poesia ed Estetica) e le collaborazioni con case editrici in qualità di consulente in materia poetica.

Diverse anche le collaborazioni con Associazioni internazionali e note personalità dello spettacolo (Teatro alla Scala di Milano, Pietro Pignatelli, Liliana Cosi, Gaetano Lo Monaco Celano...).

Esperienza trentennale nel campo dei Giochi di Ruolo da tavolo e Narrazione.

Ha condotto una rubrica radiofonica dedicata al Fantasy insieme allo scrittore Antonio Amodeo e alla sceneggiatrice Lavinia Pinello all’interno dello spazio “Grazie a Dio è Lunedì” presso Radio In.

È autore del primo poema fantasy italiano dal titolo *Drak’kast – Storie di Draghi*, a cura di Edizioni della Sera di Roma. Presso la stessa dirige la Collana Hanami (poesia haiku).

**Altre pubblicazioni:** *Terra Draconis – Cronache dei Regni di Andrara* (Brigantia Editrice, 2016); *Saga – Prontuario di Epica fantasy*, con Gabriele Marchetti (GDS Edizioni, 2015); *Il Canto di Larenth Frangifuoco* presso l’antologia *Le leggende di Ferhaven*, volume primo (Collettivo Specchionero 2015); *L’ira di Artemide* (GDS Edizioni, 2014); *Il Portatore di Corni – Saga dei Regni del Nord* (La Mela Avvelenata Bookpress, 2014); l’opera tematica *Nibelung e il Cigno nero* (Linee Infinite Edizioni, 2013); il poemetto *Il Canto del fuoco* presso l’antologia collettiva *La Biblioteca dell’Immaginario* (GDS Edizioni, 2013).

**Pubblicazioni in qualità di direttore di collana – curatore editoriale:** l’antologia *Estate – Haiku* (Edizioni della Sera, 2016); l’antologia *Primavera – Haiku* (Edizioni della Sera, 2015); *l’Eredità di Dracula – Liriche gotiche sull’Amore oltre il Tempo* (Edizioni della Sera, 2014); l’antologia *Autunno – Haiku* (Edizioni della Sera, 2013); l’antologia *Inverno – Haiku* (Edizioni della Sera, 2011).

Sito ufficiale: <http://www.ilcantodellaspada.com>